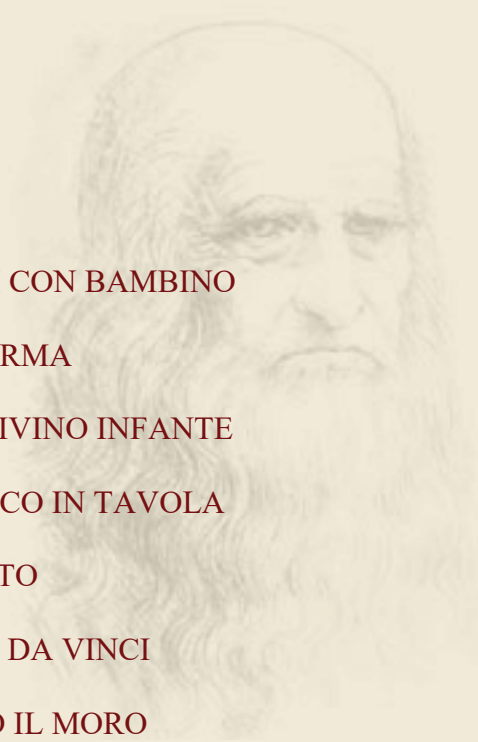


**Giuseppe Colbacchini**



**Cecilia Gallerani con bambino**

In: “Quattro dipinti di sommi maestri”, Bassano, 1887 pp. 132-172



CECILIA GALLERANI CON BAMBINO  
SOTTO FORMA  
DI MADONNA COL DIVINO INFANTE  
QUADRO ALLEGORICO IN TAVOLA  
ESEGUITO  
DA LEONARDO DA VINCI  
PER LODOVICO IL MORO

verso il 1490.

**La Pittura.**

Non ho vita, ne' spirto, e vivo, e spiro,  
Non ho moto, e ad ogn'atto ognor'or mi movo,  
Affetto alcun non provo,  
E pur rido, mi dolgo; amo, e m'adiro.  
Meraviglia dell'arte!  
La mia facondia tace;  
Nacqui muta, non parlo e son loquace;  
San finta, non mendace,  
E pur dimostro il vero in ogni parte,  
Son ombra, e per costume,  
Tempro i rai sulle tele, e formo il lume.  
(BELLORI, Vite dei pittori.)

G. COLBACCHINI.

*Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari,  
L'atteggiavi, l'avvivavi, le diedi il moto,  
Le diedi affetto. Insegni il Buonarotto  
A tutti gli altri, e da me solo impari.*

(ANNIBAL CARO)

## BREVI CENNI SULLA VITA DI LEONARDO DA VINCI, SOPRATUTTO RIGUARDO A SOMMI PREGI, CH'EI EBBE QUALE ARTISTA.

A Vinci, castello della valle d'Arno, presso Empoli, nel 1452 nacque Leonardo da Ser Piero Antonio.

Figlio d'amore, serafino dai capelli d'oro, sembra vederlo fanciullo saltellare su que' poggi fioriti, fissar le stelle, e colla vergine sua mente scandagliare l'infinito.

Fin da giovanetto, lo stupendo spettacolo della natura irradiò di luce immortale la sua anima, sicché a tutto lo scibile umano si rivolse, e chiese dottrina.

S'innamorò delle arti belle, creazioni mortali di esemplari divini, ed a queste soprattutto applicossi.

Tale spiccata propensione conosciutala il padre, giù a Firenze condusse Leonardo ad Andrea del Verocchio, distinto pittore e scultore. – Ed a questi, mostrando vari disegni del figlio, domandò: – Può costui diventare artista? - Il maestro vedutigli, rispose. -- Non altri, giovane come Lui, ha fatto così. – Ebbene, riprese ser Piero; amico, abbiatelo con voi, e fate a modo vostro.

E Leonardo si sentì tosto attratto al maestro, e viceversa, che', come direbbe Leibnizio, fra questi due forti ingegni, v'aveva una certa armonia prestabilita.<sup>1</sup>

Non andò guari, che dipingendo il Verocchio una tavola, dove S. Giovanni battezzava Cristo, Leonardo vi lavorò un angelo così, da superare di molto le figure di Andrea; locchè fu cagione, secondo il Vasari, che questi, vistosi superato da un fanciullo, mai più volle toccare pennelli, e da quel dì, Leonardo non ebbe maestro.

Restò ei medesimamente a Firenze lunghi anni, studiando sempre, in vari subietti molto scrisse, ed alcune meravigliose cose disegnò e dipinse, ricordate dalla storia. – Fra altre un cartone di Nettuno, che poi Fabio suo figliuolo, donò a Giovanni Gaddi con questo epigramma.

*Pinxit Virgilius Neptunum, pinxit Homerus.  
Dum maris undisoni per vada flectit equos.  
Mente quidem vates illum conspexit uterque,  
Vincius ast oculis ; jureque vincit eos.*

---

<sup>1</sup> In niuno dei due, scrive de Rio, la grazia esclude la forza; egual culto ai capolavoro dell'antichità Greca e Romana; egual predominio della plastica. -- La stessa passione per la finitezza dei particolari, così nelle grandi come nelle brevi composizioni, lo stesso amore per la musica. -- La medesima volubilità, a lasciare incompiuta un'opera, per cominciarne un'altra, e se non basta, la stessa predilezione per il cavallo di battaglia, il cavallo monumento, e gli studi anatomici che si riferiscono. (De Rio. Leonardo da Vinci, pag. 23.)

Pure questa mente divina, questo cavaliere compito, fascino di bellezza; prodigio di forza, miracolo di scienza, passò inosservato alla Corte di Lorenzo il Magnifico, ed a Firenze non ebbe mecenati, ne' ammiratori, e quasi vi stentava la vita.

Nel 1483, Lodovico Sforza era Principe reggente a Milano, e questi ad alte imprese volgea l'animo, e gli uomini d'intelletto ricercava; ciocchè sapendo Leonardo, a lui si rivolse scrivendo, che ogni cosa gli farebbe, e così come chiunque. -- Lodovico che per fama, e per certa bizzarissima rotella dipinta, acquistata dal fratello Galeazzo Maria, conosceva il genio del Vinci, rispose, vieni: -- E poco dopo il Bellincioni scriveva:

« *Qui come l'ape al mel viene ogni dotto,  
Di virtuosi ha la sua corte piena:  
Da Fiorenza un Apelle ha qui condotto. »*

Tosto a Milano, quel Principe volle udirlo accompagnare sulla Lyra. d'argento, con note soavissime, il dolce suo canto in canzone d'amore. -- Poi seco lui s'accinse a giuocar di scherma, che di quest'arte Leonardo era maestro. -- Disegnò quindi apparati di feste, e dietro volere dello Sforza, istituì un'accademia, dove si doveva discorrere d'arte; la prima in Italia, e per la quale scrisse il trattato della pittura, nuovo canone di Policleto.<sup>2</sup>

Poscia fece il ritratto del suo mecenate, e quelli delle amanti di Lui, Cecilia Gallerani, e Lucrezia Crivelli.

Non andò molto, ch'elevassi al più alto concetto dipingendo, pure per questo signore, il Cenacolo in S. Maria delle Grazie, capolavoro della cristiana pittura,<sup>3</sup> e nel frattempo modellò la statua equestre del Duca Francesco I Sforza, monumento insuperabile. -- Il primo, in gran parte per il tempo, ed ancora per l'incuria degli uomini, quasi perduto. -- Il secondo compiuto nel 1493, nel furore delle armi, 1500, non ancora fuso in bronzo, i balestrieri guasconi cribrarono e distrussero. -- Durante l'esecuzione di quella meravigliosa statua, il poeta latino Curzio andava cantando allo Sforza:

. . . . *Expectant animi, molemque futuram  
Suspiciunt: fluat oes; vox; erit: ecce Deus. (Epigr. Lib. 4).*

«Stassi aspettando il colosso, fa che il bronzo scorra, e tutti esclamarono, ecco un Dio.»

Nel 1494 esegui l'allegoria per Lodovico il Moro.<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Da quest'Accademia sortirono: Bernardino Luini, Andrea Solario, Marco d'Oggiono, Beltraffio, Cesare da Sesto, Gaudenzio Ferrari, Andrea Salaino, il Melzi, il Lomazzo, ed altri.

Quivi fra altre stupende cose, egli insegnava, che luce ed ombre, colore e solidità, figura e posizione, distanze e vicinanze, movimento ed inerzia, sono i dieci oggetti a cui un pittore deve avere maggior attenzione. Determina bene, ei diceva, l'attitudine, poi il rilievo, quindi il disegno, e termina col colore. (Leon. da Vinci. Tratt. della Pittura. Ed. H. Ludwig. Vienna 1882.)

<sup>3</sup> Questa sublime pittura si compiva nel 1496.

<sup>4</sup> Quest'allegoria è il bellissimo dipinto del Vinci, veduto in Milano dall'Amoretti nel 1804, di cui si era perduta la traccia, e che ora rinvenuto, viene dallo scrivente descritto.

Vicende di guerra, e cambiamento di signoria, fecelo ritornare a Firenze, e vi andò con Luca Paciolo, che gli era amico, e colà, tosto gli fu allogata una tavola d'altare, rappresentante. S. Anna, in luogo del Filippino, ma non esegui che il famoso cartone.<sup>5</sup>

Viaggiò quindi in qualità di architetto di Valentino Borgia, e seco lui visitò le piazze forti delle Romagne, dal 1501 al 1503.

Riveduta ancora Firenze ritrovò, oltre il Perugino, Botticelli, e Lorenzo di Credi, vecchi amici, altri sopravvenuti durante sua assenza, come Filippino Lippi, Baccio dalla Porta, e due giovani oramai radianti di gloria, due astri dell'arte, Michel'Angelo e Raffaello. -- Il primo, invidio cercò modo di oscurargli la fama; il secondo non gli fu amico, ma ne riconobbe il genio, e indefesso studiolo.

La Signoria di Firenze, per la sala del consiglio, decretò due pitture, e ne commise a Michel'Angelo ed a Leonardo l'esecuzione.

Il primo, tracciò un gruppo di guerrieri che sguazzano nell'arno; il secondo la battaglia d'Anghiari. -- Due cartoni. -- A chi restò la palma? -- Raffaello, accorso da Siena per vederli, stupefatto disse, non si giudicano questi capolavoro, ma riverenti si studiano.

Leonardo cominciò l'affresco, ma non lo finì, era a disagio a Firenze, aveva troppo prepotente ingegno per essere amato. -- Fece però colà il ritratto di Lisa del Giocondo, e quattr'anni vi attese, affascinato forse da quella bellissima donna, e sopra non pennellate vi gettò, ma soffi d'amore.<sup>6</sup>

Lodovico XVI di Francia, entrato in Milano, chiese di Leonardo, e questi vi si condusse. -- Nel 1507 ebbe titolo e stipendio quale pittore di corte, e questo Monarca si valse di Lui per varie cose di meccanica e d'idraulica. -- Dimorò poi qualche tempo in Vaprio, pressol'amico suo Melzi.

Nel 1514, riconquistato dallo Sforza il Milanese, Leonardo, col Beltraffio, Salai, il Melzi, ed il Fanzoja, accompagnati da Giuliano de' Medici, il quale andava per l'incoronazione di Leone X, si recarono a Roma. -- Colà non trovò il meritato favore, Michel'Angelo e Raffaello, oramai residenti, e più fortunati, vi dominavano. -- Il Papa gli commise però un dipinto, ed ei cominciò a stillare olii ed erbe per far vernice, onde, secondo il Vasari, avendolo il Pontefice saputo, esclamò: «Ohimè! Costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi al principio dell'opera.»

Nel 1515 i Francesi ritornarono a Milano, e Francesco I vi richiamò Leonardo, lo volle altamente onorato, e con se trionfante a Pavia ed a Bologna. -- Poi lo condusse seco in Francia, e lo ritenne, accordandogli l'annuo stipendio di

---

<sup>5</sup> Sul cartone di S. Anna, il Vasari scrive, «che non pure fece meravigliare tutti gli artefici, ma finito che fu, nella stanza durarono due giorni d'andare a vederlo gli uomini e le donne, i giovani e vecchi, come si va alle feste solenni, per vedere le meraviglie di Leonardo.»

<sup>6</sup> Verso la stessa epoca, egli dipinse pure il ritratto della formosissima Ginevra d'Amerigo Benci, del quale si sono perdute le tracce, ritratto, che il Ghirlandajo, come scrive *De Rio*, aveva collocato qualche anno prima, in uno dei compartimenti della sua grande pittura a fresco, in S. Maria Novella.

700 scudi. -- Infine, nel 1519 a Cloux presso Amboise, questo elettissimo ingegno spirò.

Il Vasari lo dice morto nelle braccia del Re, se ciò pure non sia, certo nel favore di quello splendido Monarca.<sup>7</sup>

Ancora vivente, ordinò a Platino Piato il suo epitaffio, non vi ammette elogio alcuno, e s'intitola semplicemente ammiratore degli antichi, loro discepolo riconoscente, ed aggiunge, una sola cosa mi mancò, la loro scienza; mi conceda venia la posterità.

*Miratur veterum discipulusque memor  
Defuit unti mihi symetria prisca, peregi,  
Quod potui: veniam da mihi posteritas.*

Vincenzo di Buonacorso scrisse sul suo sepolcro:

*Vinse natura il Vinci, e 'l tempo, e morte  
Con l'opre quella, con la fama questi,  
E fe' con ambo invidiosi e mesti  
I pittor primi. Qui son l'ossa morte.*

*Praeclara apificum ingenia, peregrinus arte  
adxdebal Leonardum Pictorum nobilissimum.  
(ARLUNUS. De Bello Veneto. Cod. 145 p. 97.)*

*Aggiungere alcunché a quanto si è scritto da dotti uomini<sup>8</sup> su Leonardo da Vinci, considerato nel complesso di sua intellettiva potenza, varrebbe come portare acqua al mare, stelle al firmamento. -- Ciò non pertanto prestandosi occasione d'illustrare un dipinto di questo Maestro, vo' ripetere alcune cose, sul merito singolare di Lui, soprattutto come pittore, che altri meglio avranno detto, ma che in questo caso possono servire all'uopo.*

*Vince costui pur solo  
Tutti altri, e vince Fidia e vince Apelle,  
E tutto il lor vittorioso stuolo.  
(GIO. BATTISTA STROZZI.)*

«Veniam nunc ad fortissimum virum. -- Vengo ora a colui, che fu il primo dei precursori, ed il primo dei grandi maestri; al sovrano iniziatore della rinnovata pittura; all'artista, il più diverso, il più completo dei tempi moderni; al genio più

<sup>7</sup> Il Lomazzo afferma co' seguenti versi, che il Re di Francia non era al letto del Vinci, ma che ne seppe poi della morte dal Melzi.

*Pianse mesto Francesco Re di Francia  
Quando il Melzo, che morto era gli disse  
Il Vinci, che in Milan mentre che visse,  
La cena pinse, che ogni altr'apra avanza.  
(LOMAZZO. Nei grotteschi, pag. 109.)*

<sup>8</sup> I principali, che hanno scritto di Leonardo da Vinci sono: Vasari, Giovio, Amoretti, Bossi, Stendhal, Gaye, M. Delécluze, M. Libri, M. Rigolot, M. De Rio, Gallemborg, Brown, Blanc, Guillon, G. Pietro Richter, ecc.

raggiante d'Italia.» -- Con queste parole Carlo Blanc principia la biografia di Leonardo da Vinci.<sup>9</sup>

Mente elettissima, indovinò della natura i più reconditi secreti, e sulla terra, sul mare, e sugli astri fissando, scandagliò le cause prime delle create supreme armonie, e così inebriata elevossi ai concetti sublimi del vero, e del bello.

Genio divino, tu nelle superne sfere ardito drizzasti il volo, e sublime Armonia, di Giove e di Elettra la formosa figlia

*Nel danzar delle stelle armoniose  
Ella ti vide, e nell'occulto amore  
Che informa e attragge le create cose.*<sup>10</sup>

E tu pure, il bellissimo fra gli uomini, predilesse ed amò.

*Impetus animi et quondam artis libido, in hoc  
potius eum tulere. (PLINIUS. L. 35.)*

Pittore, scultore, architetto, meccanico,<sup>11</sup> idraulico, musico, astronomo, fisico, chimico, poeta, prosatore, cavaliere gentile, bello della persona, ercole di forza, schermitore famoso, anima nobilissima, ragionatore affascinante.<sup>12</sup> -- I germi d'ogni dottrina erano in lui, sicché sua mente versatile e lucidissima, meravigliosamente concepiva tutto lo scibile.

Ecco Leonardo, di cui, se tutti i manoscritti esistessero, afferma il Libri,<sup>13</sup> formerebbero l'enciclopedia più originale, e più vasta, che abbia creato l'intelligenza umana.

Si direbbe, che questo genio sia vissuto in Atene, in quel tempo, ch'era sacro asilo delle arti e delle lettere. -- Che lo spirito suo immortale, per unico privilegio, negli spazi dell'infinito, attraverso a secoli sorvolando, dopo avere

---

<sup>9</sup> Charles Blanc. *Historie des peintres. École Lombarde.*

<sup>10</sup> Vinc. Monti. *Bellezza dell'universo.*

<sup>11</sup> *Il Venturi afferma, che lo spirito geometrico guidava Leonardo in tutti i suoi studi. -- Egli sempre voleva che l'esperienza precedesse il ragionar delle cose. -- «Dobbiamo, ei dice, cominciare dall'esperienza, e per mezzo di questa scoprirne la ragione.» -- E ciò disse cento anni prima di Bacone. -- Come pure egli conosceva le leggi dello strofinamento, dateci in seguito da Amontons. (Amoretti. *Memor. su Leonardo, pago 135.*) -- Spiegò prima di Maurolico la figura dell'immagine del sole. -- C'insegnò, aggiunge il succitato Venturi, la prospettiva aerea, la natura delle ombre colorate, i moti dell'iride, gli effetti della durata della impressione visibile, e molti altri fenomeni dell'occhio, che non trovansi in Vitellone. -- In somma il Vinci, non solo aveva osservato tutto ciò, che Castelli ha scritto un secolo dopo di lui sul moto delle acque, ma sembrami di più, che il primo abbia in questa parte superato il secondo, che pur l'Italia ha sinora considerato come il fondatore dell'Idraulica. (Vedi Amoretti.)*

Fra Lucca Paciolo, contemporaneo ed amico di Leonardo, scrive: « Come a pien in le disposizioni de tutti i corpi regulari vedete quali sono stati fatti dal degnissimo pittore, prospettico, Architetto, Musico, e di tutte virtù doctato Leonardo da Vinci fiorentino.» (*De Architectura. Cap. VI.*) -- Ed al cap. X. «E le figure ha rete sopra in questo insieme con tutti li altri, per mano del prelibato nostro compatriota Leonardo da Vinci; alli cui disegni e figure mai con verità fu homo che lo potesse apponere.» «E mostrò tanta divinità nelle cose sue, scrive Vasari, che nel dare la perfezione di vivacità, bontade, vaghezza e grazia, nessun altro mai gli fu pari.»

<sup>12</sup> Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a se gli animi delle genti, e l'aria sua rasserenava ogni animo mesto, e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. ( *Vasari* ). -- E tanto gentile, semplice, e cortese, che di Lui si può dire come di Apelle «*fuit autem non minoris simpliciter, quam artis.*»

<sup>13</sup> Libri. *Histoire des Sciences mathematiques en Italie.* Tom. III.

errato nei tempi di tenebre, irradiati dalla luce eroica delle crociate, abbia fuso l'attica idea positiva del suo pensiero, nel mistico concetto. -- Che trascorso poi il medio evo, co' suoi leggendari cavalieri, ed innamorati poeti, si sia temprato nell'ideale di quella maestosa e sfolgorante poesia. -- Che infine coll'anima piena di tante sublimi idee, sia venuto a rivivere nei ridenti poggi toscani, per illuminare la via che condusse le arti, le scienze, e le lettere, all'epoca felice del rinascimento.

*Ma non potea se non somma bellezza  
Accender me, che da Lei solo tolgo  
A far mie opre eterne lo splendore.  
(M. BUONAROTTI Son. XXXIX)*

Intelletto ad un tempo audace ed osservatore; la sola natura, disse, è regolatrice delle intelligenze superiori; e questo sterminato campo ei percorse, chiedendo ad essa, ad ogni ora un problema da sciogliere.

Lo incontriamo, scrive il *De Castro*, maestro in tutti i rami, e a capo di ben molti, quasi uno di que' colossi del pensiero, che protendono tutto in giro la loro ombra, ed intorno a cui vengono a raccogliersi le meravigliate generazioni, e come disse Giunio. «*Quasi magnum quodam mari, omnia ingenii sui vela pluribus ventis tradere.*»<sup>14</sup>

Studiò Archimede, e ne fu ardito continuatore; illustrò Vitruvio. -- Nemico della scolastica filosofia, tolse a modello Aristotile, e sulle opere immortali di Alberto il Grande fissò sua mente. -- Preluse alla Teoria cosmogonica del Leibnizio, meglio sviluppata da Buffon; ed alle dottrine di Bacone, che fu interprete solerte degli artifici della natura. -- Precursore del Newton affermò, che il bianco non è colore per se, ma ricetta d'ogni colore.<sup>15</sup>

Un solo errore può essergli imputato, scrive *Kant*, ed è: -- Di avere diffusa su troppe cose la potenza del suo pensiero, dimenticando, che il genio ha nulla da creare nel dominio della scienza, propriamente detta, e che l'arte sola è il vero campo della sua attività.

Questo però non fu errore in lui, ma piuttosto conseguenza della strapotente versatilità del suo ingegno, e della coppia sterminata delle cognizioni, le quali, suo malgrado, spingevano alla volubilità.

*Natura fieret laudabile an arte  
Quoesitum est. Ego nec studium sine divite vena,  
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius  
Sic altera proscit opem res, et conjurat amice.  
(ORATIUS. De Arte Poetica.)*

---

<sup>14</sup> Junius. *Lib. III. cap. V.*

<sup>15</sup> Delécluze. *Su Leonardo da Vinci. V. III. Pag. 205.*



Quale artista, dopo Fidia, chi più grande di Lui? - Nessuno. -- Egli, *scrive de Rio*, fu unico fra gli artisti, che mercé la potenza, ed universalità dell'ingegno seppe elevarsi alla sintesi dell'idealismo, e del realismo. -- Il solo, che abbia percorso lo Schelling, mentre niun filosofo penetrò, così addentro come quest'ultimo, nei misteri dell'arte, e niun artista si spinse più in là di Leonardo, nei misteri della scienza.

Ha egli conciliato tutti gli estremi, preceduto tutti i grandi maestri, prevedute tutte le maniere. -- Si ha detto, che il Correggio nacque da un suo sorriso, e che sul suo segno, e suo cuore, si formò Raffaello. -- Nuovo creatore, disse: nella pittura sia la luce, e la luce fu. -- *Tandem sese ars ipsa distinxit, et invenit lumén, atque umbras, differentia colorum alterna vice sese exitante.*<sup>16</sup>

Inventore di quel chiaroscuro, ch'è la musica del pittore, eseguì coi toni più brillanti armonie le più soavi. -- Fu egli sommo maestro nell'armonizzare le luci e le ombre, così da produrre l'effetto il più gradevole alla vista, colla omogeneità dei brillanti toni e mezze tinte, velati col più soave accordo.<sup>17</sup>

Con tanta scienza adattò il forte contrasto de' chiari e de' scuri, che le sue figure, come quelle di Zeusi, Polignoto, ed Eufanore, greci maestri, staccano dolcemente dalla tavola, respirano vita, e sorridenti ci attraggono.<sup>18</sup>

Corroborò al pari di Giotto, Orgagna, Massaccio, Botticelli, e Michel'Angelo, i propri pensieri artistici nell'idea di Dante, a cui tanto meglio vi riusciva, *osservò il De Rio*, in quanto il simbolismo aveva per lui significazione profonda, e speciale attrattiva.

Nuovo Parrasio, fu il solo dell'epoca moderna, che abbia saputo congiungere la squisita finezza, la sublimità, la grandiosità, alla fermezza e leggiadria di contorno, -- Che abbia dipinto accuratamente ogni minuta cosa, e nelle figure, perfino il battere delle arterie, e così, da sembrare tutto eseguito colla massima semplicità e naturalezza.

La natura passavagli davanti come estatica, e vergine di sue attrattive, ed ei più bella ancora la ritraeva.

I zefiretti smettevano di battere le ali, per non scuotere la rugiada depostavi dall'aurora sul fiorellino,<sup>19</sup> ch'ei ritraeva. -- I vari fili d'erba mostravangli i sottili lumeggiati contorni; la verde fronda sue piegate foglie, riflettenti luce ed ombra. -- Ogni cosa infine, come comparivagli, così, netta, precisa, riproduceva, e come scrisse Petronio per le pitture di Apelle. - *Tanta enim subtilitate extremitates*

---

<sup>16</sup> Plinius. *Lib. XXXV. Cap. V.*

<sup>17</sup> Plutarco, *scrive Weeb*, favellando de' quadri di Dionigi, usa i termini di forza e di tono, come sinonimi, e con ragione, perché questa consonanza, o armonia del chiaroscuro, è quella, che dà ad un quadro il primo, e principal suo effetto. (*Plutar.in Timoleonte*)

<sup>18</sup> *Zeusis, Polygnotus, Euphranor; umbras etiam atque spiritus, nec non recedentia atque eminentia arte sua expresserunt.* (Philos. *De vita Apollonio. Lib. II. cap. 9.*)

<sup>19</sup> «Fece poi Leonardo, scrive Vasari, una nostra Donna, ch'era appresso Papa Clemente VIII, molto eccellente, e fra le altre cose, che v'erano fatte, contrafece una caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove oltre la meraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell'acqua sopra, sicché ella pareva più viva, che la vivezza.»

*imagingum erant ad similitudinem praecisae, ut crederes, etiam animorum esse picturam.*<sup>20</sup>

Com'era sereno l'animo suo, pure nella serenità della natura compiacevasi. - Lucidi orizzonti solcati da leggiere nubi, indorate da raggio di vespertino sole, e quieto andar di ruscello dalle acque cristalline, ed aure miti, e dolci declivi, ed ameni poggi, e prati fioriti, ed arbori ed arbusti vagamente posti, fedelmente dipinse; ed il tutto in sottilissimo armonico velo avvolse.

*Viardot dice*, che l'Allegri scriveva la serenità della sua anima sulle sue tele immortali; ma più propriamente ciò si conviene alle opere sublimi di Leonardo, che come Virgilio a Dante, ei all'Allegri fu Duce, e nella scienza dei lumi, suo impareggiabile maestro.

A Firenze, scrive Vasari, «eseguì un cartone d'Adamo ed Eva, quando nel Paradiso terrestre peccano, dove col pennello fece Lionardo erbe infinite, con alcuni animali, che in vero può dirsi, che per diligenza, e naturalità, al mondo divino ingegno far non lo possa di simile. »

Mentre però attendeva alle piccole cose, diede, *come afferma il Mngs*, i principi della grandiosità, e fece studi profondi sulla espressione, ch'è la parte filosofica, e sublime della pittura.

*Ne vous chargés jamais d'un détail inutile*, scrive Despreaux, *tout ce qu'on dit de trop est fade et rebutant*. -- Leonardo conobbe ed applicò questo precetto, e sebbene con somma diligenza egli abbia eseguito ogni cosa, mai dipinse dettaglio alcuno, che non avesse rapporto diretto col soggetto.

Nessuna cosa com'ei voleva finì, chè contento era mai del fatto suo. -- Nella mente lucidissima erasi scolpito un ideale perfetto, cui la mano non poteva raggiungere, perché superiore alla possibile materiale riproduzione. -- Quindi non poté badare più che tanto a quel *nequid nimis*, in cui, per gl'ingegni mediocri, sta l'attendibile perfettibilità.

Veloci come il pensiero scorrevano le sue idee, che troppe ei n'avea nella divina mente, onde non molto su ciascuna potea soffermarsi, e non vedendola presto secondo suo volere applicata, abbandonavala, o dal desio di vieppiù migliorarla, era ognora ritardata.<sup>21</sup> -- Come si espresse il Petrarca,

*Tu sai l'esser mio,  
E l'amor di saper che m' ha sì accesa,  
Che l'opra è ritardata dal desio.  
(PETRARCA. Trionfo d'amore, Cap. III)*

<sup>20</sup> Petronius. *Satyricon*. Cap. 83.

<sup>21</sup> «Ma per il vero si può credere, *seguita Vasari*, che l'animo suo grandissimo ed eccellentissimo, per essere troppo volenteroso fosse impedito, e che il voler cercar sempre eccellenza, e perfezione sopra perfezione, ne fosse cagione, talché l'opera fosse ritardata dal desio. »

*Il Dolce afferma*, «che Leonardo Vinci fu pari in tutte le cose a Michel'Angelo: ma haveva un ingegno tanto elevato, che non si contentava mai di ciò ch'èi faceva.» (Dolce. *Dialogo della pittura*.)

«Leonardo pareva che d'ogni ora tremasse, quando si metteva a dipingere, *dice il Lomazzo*, e però non diede mai fine ad alcuna cosa cominciata, talché egli scorgeva errore, considerando la grandezza dell'arte, in quelle cose, che ad altri parevano miracoli. » (Lomazzo. *Idea del tempio della pittura*, pag. 114.)

.....Vos exemplaria greca  
Nocturna versate manu, versate diurna

Secondo Plinio, Protogene in sette anni dipinse il Gialiso,<sup>22</sup> campando di Lupini e d'acqua solamente, e l'imparziale posterità collocollo vicino alla Venere di Co. - Il Vinci quattro anni occupò per il ritratto di Lisa, del Giocondo, e disse non avere compiuto.<sup>23</sup> -- Eppure sembra si squisitamente finito; che anzi per questo, e detto capolavoro inimitabile d'arte.

Virgilio, secondo il proprio giudizio, lasciò imperfetta l'Eneide ch'è forse il più, completo de' grandi poemi, che ci siano rimasti.

Le concezioni del perfetto, in quelle due menti sublimi, erano troppo elevate, per essere integralmente raccolte, e riprodotte. -- D'altronde essi solo potevano esserne giudici, perché soltanto essi, sapevano misurare la superiorità delle concepite idee, colla pratica attuazione delle stesse.

*Omnes qui volunt eminentia videri candicantia  
faciunt coloremque condiunt nigro.*  
(PLINIUS. L. XXXV)

Dipinse è scolpì come ha scritto, vo' dire, l'arte sua non fu che l'applicazione de' suoi precetti. -- Disse la teoria essere il generale, e la pratica i

---

<sup>22</sup> Appelle a proposito di questa pittura, comparandosi a Protogene disse: - *Dixit enim omnia sibi cum illo paria esse, aut illi meliora: sed uno se praestare, quod manum ille de tabula non sciret tollere.* (Plinius; L. 35.)

Del Gialiso di Protogene, *Plutarco scrive sulla vita di Demetrio.* -- Che essendo questi impadronito di alcuni edifici pubblici, fuori della Città di Rodi, nella quale era riposta l'immagine di Gialiso, giovane eroe, a detto di Pindaro e di Diodoro, discendente dal Sole; i Rodiani pregò il Tirano affine risparmiasse quell'opera: Demetrio, rispose. «Prima lascierò che si spezzi la statua del mio genitore, che il Gialiso, egregio monumento dell'arte, e che quella fatica soffra danno, e si distrugga.» (Plinius. Lib. VII e XXXVIII.)

<sup>23</sup> Leonardo, scrive *Galichon*, conobbe, e mise in pratica, il precetto dell'arte poetica.

Hatez-vous lentement et sans perdre, courage,  
Vingt fois sur le metier remettez votre ouvrage,  
Polissez le sans cesse, et le repolissez,  
Ajoutez quelque fois, et souvent effacez.

«Vedi, dice Platone, l'opera dei pittori nel dipingere ogni animale, non sembra altro essere infine, che ingombrare e desgombrare, o in qualunque altro modo chiamino essi pittori questa faccenda. -- Non s'acchetti mai l'arte nell'aggiungere qualche nuovo finimento, affinché più crescano in bellezza, e divengano sempre più elevate, ed appariscenti le cose dipinte.» (Platone, Lib. VI, delle leggi.)

Plutarco ci riporta, che Zeusi, sapendo che Agetarco si gloriava di dipingere facilmente, ed in poco tempo, disse; che Lui a incontro si vantava del contrario, perciocché quello era il mezzo di fare un'opera di lunga durata. (Plutarco. *De multitudinem amicorum*, pag. 94.) -- Accennando per avventura, che la facilità e la prestezza, come scrive *Della Valle*, non arrecano alle opere lunga durata, o perfezione, ma che il tempo congiunto con la fatica, le rendono eterne. -- Perciò si scrisse, che questo pittore dipingeva per l'eternità. -Altrettanto si direbbe della Lisa del Giocondo, dipinta da Leonardo, il quale pure dimostrò,

*Les arts sont comme Egle, dont le coeur n'est rendu,  
Qu'à l'amant le plus tendre et le plus assidu.*

E pertanto nella medesima, scrive *Gius. Piacenza*, vi era (per adoperar la frase del Vasari) un ghigno tanto piacevole, ch'era cosa più divina, che umana a vederla; potendosi dire giustamente, ch'essa era, dipinta d'una maniera da far temere, e tremare qualunque gagliardo artefice. (Gius. Piacenza. *Note ed aggiunte al Vasari.*)

Il Lomazzo scrive, «che Leonardo non faceva moto in figure, che prima non lo volesse col suo studio accompagnato col vedere un tratto vivo, non per altro, che per cavarne una certa vivacità naturale, con la quale dopo aggiungendovi l'arte, faceva veder gli uomini dipinti meglio che i vivi.» (Lomazzo. *Trattato della Pittura*, pag. 106.)

soldati. -- Come Panfillo, Apelle, ed Athenione Maronita, volle, la prima sempre a regola della seconda.

Nacquero, *scrive Baldinucci*, le regole dalle arti, ma non già le arti dalle regole. -- Questo fu pure precetto, ed ammaestramento del Vinci.

*Scrisse fra altro.* -- « Non si faccia muscoli con aspre diffinizioni, ma li dolci lumi finiscano insensibilmente nelle piacevoli et dilettevoli ombre, e di questo nasce grazia e formosità.»

«Siano l'attitudine degli uomini con le loro membra a tal modo disposte, che con queste si dimostri l'intenzione delle loro anime, »

« Poiché coll'esperienza si vede, che tutti i corpi sono circondati da ombre e da lumi voglio, che tu pittore accomodi quella parte, ch'è illuminata, che termini in cosa scura, e così la parte del corpo ombrata termini in cose chiare; questa regola darà grand'aiuto a rilevare le tue figure.»

« Tu hai poi a mettere la tua figura in campo chiaro, se sarà oscura, e se sarà chiara, metti la parte oscura nel campo chiaro, e la parte chiara in campo oscuro.»

« Ricorda, che i lumi e le ombre non devono essere tracciati con rigidità, ma confondersi insieme e perdersi insensibilmente, come il fumo, che dilegua nell'aria.<sup>24</sup> » -- E qui ricordò il detto di Valerio Flaco. -- *Lumina: picturae varios super addit honores.* (Val.Flacus. L. I.)

Così ei insegnò ed operò. -- Fu suo costume, *scrive il Lanzi*, come nere ombre rinforzar sempre, fino ad arrivare al più alto grado, così nelle composizioni di più figure, andar crescendo fino al sommo gli effetti, e le mosse. -- Questo fu pure sommo magistero d'arte di Apelle, Parrasio, e di Aristide Tebano.<sup>25</sup>

Apelle, seguendo Eupompo, grande pittore e matematico, e Panfilo suo maestro, diceva, che niuno poteva chiamarsi pittore, il quale non avesse cognizione delle geometria ed aritmetica, dalle quali nascono quelle proporzioni e forme, che si possono fare.<sup>26</sup>

Ed, il Vinci pure disse e dimostrò, che mai sarà artista perfetto, chi non abbia queste fondamentali cognizioni.

. . . . . *Thus doth beauty dwell  
There most conspicuously e' in outward shape  
Where dwains the high expression of a mind.*

*Pl. of the Im.*

Così più chiaro negli esterni abietti  
Il bello s'appalesa, allor che in quelli  
Spunti dell'alma un vivo raggio impresso.

<sup>24</sup> Leonardo da Vinci. Trattato della pittura, Cap. 191, 216, 283, 288, 277.

<sup>25</sup> È cosa mirabile, *aggiunge il Vasari*, che quello ingegno, che avendo di dare sommo rilievo alle cose ch'egli faceva, andava tanto con l'ombre scure a trovare i fondi più scuri, che cercava neri, che ombrassero, e fossero più scuri degli altri neri, per fare che il chiaro, mediante quelle, fusse più lucido. -- Questo metodo apparisce evidentissimo nel quadro che descriverò; e fu soltanto praticato da Leonardo.

<sup>26</sup> *Pamphilus primus in pictura omnibus litteris eruditus, proecique arithmetice et geometricae, sine quibus negabat artem perfici posse.* (Plinius. 35.)

Al pari di Prasitele, egli fu Archetipo della grazia, di quella grazia nobile, sublime, che mai rasenta il manierismo, , che come affermò il Tomaseo, non s'insegna, né l'arte intende, essendo tutta riposta in un sentimento ineffabile, come nell'esprimerla, , così nel comprenderla. -- Per Lui Plinio ripeterebbe. -- *Propriae hujus videntur esse argutiae operum, custoditae in minimis quoque rebus.*

Carlo Marata nella sua stampa, detta la scuola, ha posto in alto le tre grazie con sotto, questo moto. -- «Senza di noi ogni fatica è vana.»

Leonardo è figlio, prediletto di queste grazie celesti. -- A maestro ebbe il vero, espresso sempre dal genio che agitatosi nella sua mente. -- È questi pittore degno della dotta Atene, cui lo stesso Apelle avrebbe chiamato figlio.<sup>27</sup>

Nel disegno lineare e di contorno, è sempre netto, scritto, forse di troppo, da comparire alquanto secco, soprattutto nelle estremità, come dimostrano, l'affresco di Roma<sup>28</sup> ed il dipinto, che andrò descrivendo.

Innamorato dell'arte greca, anzi continuatore di questa, apprese, da ottime statue e rilievi; la precisione marcata, e la matematica simmetria delle linee, e se ciò raffinogli la scienza dell'arte, lo fece mancare talvolta di quella fluidità di forma, in cui tanto si distinsero poi il Raffaello, ed il Correggio.

Non difficoltà in arte, per questo fortissimo ingegno, gli scorti più ardui, le pose più difficili erano giuochi per Lui.

Tutte le gradazioni della forma umana, dalla fisionomia soave d'Angelo, al più brutto ceffo di Bandito, e tutte le espressioni dell'anima, dalla perfidia di Giuda, alla perfetta bontà di Gesù, meravigliosamente trascrisse.

Non dipinse gli Angeli discesi dal Paradiso, come il Beato Angelico, né le Madonne col raggio della divinità, come Raffaello; la sua estetica era bensì sublime, ma sempre nell'orbita delle espressioni umane.

Così ei dipinse il Cenacolo, che purtutto è capolavoro dell'arte cristiana, la composizione più dotta, meglio ordinata di quante siano state mai dipinte. -- Ch'è il saggio più perfetto, in cui le virtù, e le passioni, si manifestino con tanta potenza e precisione.

*Goëthe disse* questo lavoro di Leonardo, un prodotto quasi esclusivo di naturalismo, e non disse male. -- Difatti, è certo, che il Vinci si mostra l'artista il

---

<sup>27</sup> Luciano propose come modello di stile grazioso la composizione, d'una ,pittura di Aetione, pubblicamente esposta ad Olympia, la quale pittura tanto entusiasmo suscitò, che uno dei 'giudici disse davanti ai Greci. -- Io riservo corone di olivo per gli atleti, ma accordo mia figlia per moglie al pittore Aetione, per avere fatto quel quadro, archetipo di grazia e di beltà. -- Ed ebbe ragione, perciocchè, mi pittore non può che trasmettere nella tela i riflessi dell'essere suo, morale. -- Aetione pertanto deve aver posseduto anima nobile e gentile. Leonardo medesimamente fu d'animo nobilissimo, ed i suoi quadri ebbero la stessa impronta.

Lo stesso divin Raffaello, scrive Baldinucci, prese da Lionardo quella, grazia ch'e nelle sue pitture cotanto rapisce, e il gran Michel'Angelo imparò la forza del disegnare. (Baldinucci. *Notiz. de Prof. del Disegno.*)"

Hogarth lo chiamava il grande Leonardo; ed il Winckelmann, il solo tra i moderni, che abbia eguagliato gli antichi, nell'arte d'esprimere nobilmente la bellezza.

<sup>28</sup> Questo, affresco, ch'è in S. Onofrio in Roma, fu dipinto, nel 1504-1505, cioè nel primo viaggio ch'ei fece a Roma, com'è attestato da ,un documento di Gaye. (*Carteggio, vol. II. Pag. 89.*)

più positivista della falange dei sommi.<sup>29</sup> -- Egli intuiva le qualità essenziali della vita, nella natura, e nell'umanità, come a Lui presentavansi realmente, ed il suo ideale, marcava la sommità della sfera del possibile bello, ma del sussistente.

*Carlo Dati*, scrivendo di Parrasio, *dice*, che non sa immaginare, con qual'arte ed invenzione, abbia potuto esprimere tanta varietà d'inclinazioni e d'affetti, e ciò parlando del Damon degli Ateniesi, cioè del Consiglio comunale di Atene, dipinto da questo pittore. -- Non altrimenti si dirà della Cena di Leonardo, il quale in questa composizione, per varietà, vivezza, e forza delle espressioni, fu eguale al greco maestro, che fu sommo, secondo Plinio, in questo punto.<sup>30</sup> - E di questa, si può ridire col Petrarca, che

*L'opra fu ben di quelle, che nel Cielo  
Si ponno immaginar, non qui fra noi,  
Ove le membra fanno all'alma velo.  
(PETRARCA. Son. 17.)*

*Quatenus hoc simile est oculis, quod mente videmus.* (LUCR. IX. 754.)

Leonardo al pari di Tiziano, fu interprete fedele del mondo visibile, ma meglio ritraevane la parte più ridente e gentile, anzi solo a questa si rivolgeva.

Il suo colore, è vivace, splendido, attraente, ma meno fuso e forte di quello del Vecellio, e di Giorgione. -- Solo due cose ei considerò in questo, la vaghezza, e la stabilità.

Insegnava, che la prima bellezza della tinta si avesse a cercare nella vicinanza d'un colore coll'altro, usando quella regola, scrive il Ranalli, che si vede fare i raggi del sole nella composizione dell'arco celeste. -- È suo precetto «che ad una eccellente oscurità, si controponga un'eccellente bianchezza, e viceversa, onde il pallido farà parere il rosso di più focosa rossezza, che non parrebbe per se in paragone il pavonazzo.» - Condusse i toni delle carni mediante sottilissime velature, chiare, trasparenti, d'un rosso incarnato<sup>31</sup>  
« Nel colorito servì la grandezza del disegno, *dice il Lomazzo*, e l'ha conseguita, mettendo velo di puri colori sopra velo, e i fiori e l'erbe, e i capelli così vagamente coloriti, e con tanta arte, che niente di più si può desiderare.»

<sup>29</sup> «Sappiamo, scrive Luca Pacciolo, che nel 1498 aveva Leonardo, già di sua mano pennelleggiato il leggiadro dell'ardente nostro desiderio simulacro, nel degno et devoto luogo de spirituale e corporale refezione, nel sacro Templo delle Grazie, al quale oggidì, quelle di Apelle, Mirone, e Policlete convien che cedano.»

<sup>30</sup> Parrhasius. *Primus symmetriam picturae dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli, venustatem oris confessione artificium in lineis extremis palmam adeptus.* -- *Hoec est in pictura summa sublimitas.* (Plinius: Lib. 35, cap; 36.)

Approfitando della filosofia di Socrate, scrive il Della Valle, Parrasio, conobbe di quanto ornamento fossero all'arte, la simmetria nelle composizioni, l'esattezza ne' contorni, la diligenza nell'animare le figure. (Della Valle. *Vite dei pittori antichi.*) - A tutto ciò mirabilmente attese pure Leonardo da Vinci.

<sup>31</sup> Lomazzo. *Idea del tempio della pittura.* -- Tale metodo ei solo adottò, non altri della sua scuola, non eccettuato Cesare da Sesto, che meglio d'ogni altro a Lui si avvicina, il quale dipinse con tinte più impastate, e più rossiccie.

Eguale a Nicia, greco pittore, Leonardo, temperò in forza e in splendidezza della tinta, coprendola con velatura dolce ed armoniosa. -- *Nicia comparatur, et aliquanto proefetur Athenion Maronite, et austerior colore, et in austeritate jucundior, ut in ipsa pictura eriditio eluceat.* (Plinius. 35.)

Faldeggiò con ottimo gusto, con fare grande e maestoso, quasi troppo scultorio, senza però scostarsi mai dal costume e dalla verità. -- Scelse sempre le mosse, e l'andare delle pieghe, che fossero semplici, perfettamente naturali, e di maggior effetto.<sup>32</sup>

Figlio prediletto della bella natura, ed anima elettissima, ei così l'amò, che da essa ebbe tutto il suo sorriso. -- Spirito nobilissimo, talfiata comperava de' piccoli uccellini, vaghi velieri dell'aria, per, ridonar loro la libertà. -- Tal'altra si beava nel profumo de' fiorellini, e da essi prese il delicato sfumare de' suoi colori. -- Il Gelsomino sempre predilesse, perché candido come l'animo o suo, e questo fiore, come speciale zigla, spesso ne' suoi quadri dipinse.<sup>33</sup>

Il Cenacolo, la rotta di Picinino, Lisa del Giocondo. -- Tre sublimi e potenti ispirazioni. -- La religione, la patria, l'amore. -- Ecco il compendio o di quanto di meglio si può esprimere bolla pittura, e quanto quell'unico ingegno; con ammirabile magistero d'arte, applicando nella pienezza del vero i suoi artistici precetti, esegui di più perfetto.

.... *O Apella, o Zeuxis pictor,  
Cur numerod estis mortui? Hinc exemplum ut pingeretis!  
Non alios pictores nil moror hujusmodi tractare exempla.*  
(PLAUTUS. *Pen. Act.. V.*)

Apelle e Zeusi dipinsero come il Da Vinci?

Ed ora si chiede, chi più grande pittore, Raffaello, o Leonardo?

Se a termini di confronto, *dirò con De Rio*, metti le proprietà materiali del pensiero, Leonardo avanzò tutte le intelligenze contemporanee. -- Raffaello è il pittore celeste, delle immagini di Maria e de'Santi.

Questi, specialmente nella sua prima e seconda maniera, tutto assorto in ideale mistico-religioso, dipingeva sulla terra espressioni di Paradiso. -- Leonardo, pure spaziando sua mente nella concessione del perfetto, e cogliendo eziandio il massimo dell'espressione naturale, ed il tipo supremo della bellezza, restò però sempre umano.

Prevalendo pertanto, per sublimità maggiore, il subbietto, che eleva lo spirito dei riguardante alla percezione d'un ideale, superiore ad ogni possibile espressione terrena, certo su questo punto, il Sanzio supera il Da Vinci.

Com'è manifesto, che ogni maestro è scolare appo Leonardo, per scienza profonda nelle teorie dell'arte, è ancora noto, che mancando ad esso l'esercizio pratico continuato, e quindi la facilità tecnica nell'esecuzione, le sue opere diffettano alquanto di quella spiritualità, atta a scuotere subito lo spirito dell'osservatore.

---

<sup>32</sup> «A un panno, scrive Leonardo, non si deve dare confusione di molte pieghe, anzi fame solamente dove con le mani e braccia sono ritenute, ed il resto lasciar cadere semplicemente dove lo tira la sua natura, e non sia intraversata la figura da troppi lineamenti, o rompimenti di pieghe.» -- Questo insegnamento ebbe la sua perfetta attuazione nel quadro che andrò descrivendo.

<sup>33</sup> La vanità, nel quadro (*Vanità e Modestia*) della Galleria Sciarra, tiene un gelsomino; la S. Cecilia di Monaco, ha corona di gelsomini. -- *Il ritratto della Gallerani*, che illustrerò ha pure in mano un gelsomino.

Raffaello, Tiziano, ed eziandio Andrea del Sarto, potenti esecutori, ebbero questo pregio, che mancò a Leonardo.

Il Sanzio è stella fissa dell'arte, la di cui scintilla fulge preponderante nell'orbita dell'estetica sublime del misticismo: -- Leonardo è rilucente meteora, che solcando gli spazi intero minati dell'umano pensiero, passando pure pel ciclo delle arti, vi lasciò splendore vivacissimo, traccia immortale. -- Sebbene Spirito celeste o sovrumano, il suo pensiero non trasvola mai oltre le sfere del creato. -- L'ideale del Paradiso, non era in sua mente, come in quella del divino Raffaello; ma il tipo più sorridente, che espressione umana possa concepire nella bellezza, e gioventù di donna, sublimemente espresse.

Le Vergini del primo spirano vita eterna, quelle del secondo, sebbene irradiate di bellezze supreme, sono mortali. -- Le Vergini ed i Santi di Raffaello, discendono dal Cielo alla terra, quelli di Leonardo, dalla terra ascendono al Cielo. -- Il Sanzio è il pittore della Bibbia, il Da Vinci dell'Umanità. -- Le Sante figure del primo, si adorano come cose celesti, le sublimi bellezze umane del secondo, si ammirano, si amano, come si può amare sulla terra cosa mortale.

Raffaello parla alla mente. -- Leonardo da Vinci al sentimento. -- Davanti un dipinto dell'Angelo d'Urbino, solo l'intelligenza s'inchina, sendochè soltanto questa, in quelle sublimi concezioni travede l'idealità del bello, la folla dei profani guarda e passa. -- Davanti un quadro di Leonardo, ed eziandio del Correggio a rincontro, l'occhio si ferma, il senso resta affascinato dall'incanto di una dolce armonia, che discende dritta al cuore, a dimostrare le più nobili e forti affezioni dell'Umanità, ognuno comprende questo linguaggio, perché è quello della realtà della vita, e quindi comune a tutti. -- Leonardo, considerato come artista, è più completo di Raffaello, non così quale pittore, chè il Sanzio è sempre il primo dei primi.

*Tanta enim subtilitate extremitates, imaginum  
erant ad similitudinem praecisae, ut crederes etiam  
animorus esse picturam.*  
(PETRONIUS. *Sat. cap. XIX.*)

*Leonardo, scrive Carlo Blanc*, avanti ogni altro, seppe dare carattere tipico alla realtà vivente, innalzare l'individuo alla dignità della specie, percorrere l'esterminato intervallo, fra il deforme ed il sublime, fra la caricatura di un mostro, alla maestà di un Dio, da un Serafino di Klopstock, al Diavolo di Milton. - - Il genio dell'arte antica, *seguita ei*, era calmo e chiaro. -- Le figure, che dei Fidia scolpivano dal marmo, o sul frontone dei Templi; si modellavano a piena luce. -- Nessun turbamento oscurava allora quelle anime serene, che sembravano non avere conosciuto l'ombra. -- Ma dopo le lunghe tristezze del cristianesimo, l'umanità doveva risvegliarsi con dei sentimenti sconosciuti all'antichità, la malinconia, la tenerezza, l'inquietudine, tutte le ombre del cuore.



Allora quando la Grecia risuscitò in Italia, ed Atene si chiamò Firenze, la luce antica ricomparve, ma a traverso i veli dell'oscuro medio evo. E fu così, che il primo dei grandi, geni moderni apportò nelle arti luce novella, quel, chiaroscuro, per il quale noi possiamo esprimere oggi il profondo della realtà, come il mistero dei sogni, tutti i rilievi del corpo, e tutte le emozioni dell'anima,<sup>34</sup> --, Tutto ciò che produsse il suo pennello fu divino, *aggiunge l'Amati*, e sempre meno sarebbe qualunque elogio, al confronto di tanta sua virtù.

Leonardo infine, aveva un genio così immedesimato nelle idee universali di ogni singola arte; e tanto ne concepiva le svariate forme, ed il modo di rappresentarle, che quale artista, per cognizioni complessive, è il primo del mondo; e suo eguale forse vi sarà mai.<sup>35</sup>

Nella prima edizione del Vasari leggesi altro epitaffio, fatto in onore di Leonardo.

*Leonardus Vincijs, -- Quid plura? Divinum ingenium, divina manus emori in sinu regio meruere, -- Virtus, et fortuna hoc monumentum contingere gravissimis impensis curaverunt.*

*Et gentem et patriam noscis, tibi gloria et ingens*

*Nota est; hac tegitur nam Leonardus humo.*

*Perspicuas picturae umbras, oleoque colores*

*Illius ante alios docta manus posuit.*

*Imprimere ille hominum, divum quoque corpora in aere,*

*Et pictis animam fingere novit equis.*

---

<sup>34</sup> Charles Blanc. *Loco citato*.


<sup>35</sup> Leonardo fu pure il primo, che progettasse di mettere l'arno in canale, da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito, due secoli, appresso, da Vincenzo Viviani.

**DESCRIZIONE DEL QUADRO SIMBOLICO**

RAPPRESENTANTE

**IL RITRATTO DI CECILIA GALLERANI**

**TRASFORMATO IN MADONNA**



Costei à privo il Ciel d'ogni bellezza,  
E tolti I ben di tutto il Paradiso,  
Privato à il sol di lume e di chiarezza,  
E posto là nel suo splendido viso.  
(Ang. POLIZIANO. *Stanze*)

G. Colbacchini

*Aut ars naturae pingit nunc iuncta potenti  
Aut hoc naturae fecit opus:  
Non tantum vario faciemque manusque colore  
Quae formare potest: non generare potest:*  
(PANPHIL. SAX. Lib. II.)

Κιχλησχω μεγαυ αγνου ερασμιου ηδυν Ε ρωτα,  
Τοξαλχη πτεροεντα, πυριδρομον, ευδρομον ορμη  
Συμπαιζουτα θυμτοιζ ανθρωποιζ.

*Voco magnun, castum, amabilem, jucundum Amorem,  
Jaculo potentem, alatum, in ige currentem, bene currentem impetu,  
Colludentem Diis, et mortalibus ,hominibus.*  
(ORPHEUS. In hym Amor.)

*Have I not. receiv'd  
A lady to my bed, that in her aye  
Keeps monting fire and on her tender cheeks  
Inevitable colour?*

*Fors'io non ho nelle mie stanze accolta  
Amabil ninfa, a cui negli occhi brilla  
Un vivo foco, e nelle fresche guancie  
Un color che rapisce?*  
(FLETCHER. Mard's, tragedy.)

*Si quis vult fama tobulas anteire vetustas  
Hic Dominam exemplo ponat in arte mea.*

*Chi 'l prisco onor d'ogni gentil penello  
Vincer contende, altro esemplar gli sia,  
Ove i tesori dispiegar del bello,  
La donna mia.*  
(PROPERT. L. II. El. 24.)

*Et color est toties roseo collatus Eoo;  
Quum tibi quaestitus candor in oree foret  
E de l'aurora i rosei  
Color sovente vinti  
Da tuoi diceva, ed erano  
I color tuoi dipinti.*

(PROPERTIUS. L. III. El. 24.)

*Di chi t'adiri, a chi invidia hai natura?  
Al Vinci, che ha ritratto una tua stella!  
Cecilia si bellissima, oggi è quella,  
Che a' suoi begl'occhi il sol par ombra oscura.*  
(BELLINCIONI)

Dietro un banco di finissimo marmo di verde antico, tinteggiato da macchie oscure, nel mezzo, di fronte, in piedi, e veduta per metà, ammirasi una bellissima donna.

Davanti ad essa, nudo un biondo fanciullo<sup>36</sup>, sta seduto sul piano del marmo. -- I piedi di lui, di tutto rilievo, in iscorcio, sortono dal banco, e staccano nell'aria. -- Colla destra sta in atto di benedire un gelsomino, fiore, *come osserva De Rio*, prediletto di Leonardo, presentatogli dalla leggiadra donna, e nell'altra mano tiene una mela. -- La Donna sembra dire;

*Dans ma main je tiens une fleur,  
Fleur aussi je suis moins éclore.  
Dieu des filles et du bonheur,  
Je t'offre quinze ans et la rose.* (PARNY.)

La destra della giovane poggia sul dorso di un libro<sup>37</sup> alla sua volta appoggiato al lucido marmo. -- Il corpo di Lei rileva sopra fondo nerissimo, che nel mezzo del quadro si eleva, sino alla sommità, come fosse tenda senza pieghe, e si estende pure da una parte all'altra orizzontalmente, ed alla metà del quadro, così da formare incrociamiento.

Dietro a questo, in ambo i lati, un bellissimo paese.

*Luce intellettual piena d'amore,  
Amor di vero ben pien di letizia,  
Letizia che trascende ogni dolore.* (DANTE. Par.)

Chi potrebbe adeguatamente descrivere questa mirabile pittura; la bellezza peregrina di questa giovane donna; e l'amabilità del sorriso di quel bambino? -- Fu Leonardo, quel maliardo dell'arte, che la eseguì, nessuna descrizione sarebbe quindi all'altezza di quel Sommo.

La testa della Donna, alquanto piegata, di profilo, è di soavità incantevole; e per essa si può dire quanto il Bembo per un ritratto dipinto da Giambellino

*«Parmi veder ne la tua fronte amore*

<sup>36</sup> La mossa di questo bambino è l'applicazione del precetto di Leonardo. -- «Li putti si devon figurare con atti pronti, e storti quando seggono, e nello star ritti con atto timido è pauroso. (C. 61.)

<sup>37</sup> Non è questo un libriccino da preghiere, ma grosso volume, con borchie, e si dimostra essere questa un'opera da studio. -- Con ciò io credo, che Leonardo abbia voluto alludere, alla dottrina della bella persona, che ritraeva.

*Tener suo maggior seggio, e d'una parte  
Voltar speme, piacer, tema, e dolore;  
Da l'altra, quasi stelle in Ciel consparte  
Quinci, e quindi apparir senno, valore,  
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.»*

La fronte così serena, quale Prassitele dipinse alla Venere Gnidia, -- Una benda giallo-oscuro. vagamente intrecciata le ricopre parte della bionda chioma, che inanellata scende per le guancie vermiglie, pudiche come quelle, che Polignoto pinse a Cassandra nel Cenacolo di Delfo.

*Seu vidi ad frontem sparsos errare capillos,  
Gaudet laudatis ire superba comis :  
Se per l'eburnea fronte errar cadenti  
Le belle chiome, de le chiome belle  
Gode apparir caudata infrà le genti.  
(PROPERT. L.2. El, 1.)*

Le pupille tiene abbassate, semichiusse, e beatamente guardano il fanciullo divino, che benedice il fiore. -- Le labbra turidette, coralline, da cui sembra scoccar perenne bacio d'amore; diresti dipinte da Etione, così sono improntate di greca venustà! -- E come si disse della Venere di Coò, dipinta da Apelle, ridon le labbra di rose, e fa sì bel sorriso giocondare il core.

Al pari di Nicia d'Atene, velò adorabile viso con dolcissime luci ed ombre.<sup>38</sup> - Sì, che

*... par che dalle sue labbra si mova  
Uno spirto soave e pien d'amore,  
Che va dicendo all'anima: sospira! (DANTE: Vita  
nuova.)*

Il giglio e la rosa hanno tinto il lucido petto, e come direbbe Metastasio.

*Si dimostra il petto del color medesimo,  
Che dall'alto appennin le nevi rendono  
Quando cadendo il sol dentro l'oceano,  
Gl'incerti raggi di rossor le tingono,  
Che il soverchio candore avviva e modera.*

Un manto celeste in vaga e naturale foggia, la bella persona ricopre, e dalle spalle in larghe pieghe discende. -- La sottoveste leggiaramente increspata è rosso-

---

<sup>38</sup> *Nicias Atheniensi, qui diligentissime mulieres pinxit. -- Lumen et umbras custodivit, atque ut eminent e tabulis picturoe maxime curavit. (Plinius. L. 35.) - In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles, scrive Properzio, Leonardo pure, la massima cura, e tutto il suo ingegno adoprò, per pingere questa bellissima Donna.*

oscura, a cui lo svolto del manto si addossa. -- Nel corsetto della stessa si legge. *Ave gratia plena.*

La mano che tiene il gelsomino, in iscorcio, è modellata da maestro, secca però alquanto nel contorno. -- L'altra, che posa nel libro, il quale sta perpendicolare sul banco, è perfetta. -- Il libro è coperto di velluto rosso, con borchie gialle, non è dipinto, ma vero.<sup>39</sup>

Αι Μσαι του Ερωτα  
Δησασαι στεφανοισι  
Τω Καλλει παρεδωχαν  
*Le Muse un giorno Amore*  
*Si fero prigionier,*  
*E di corone avvinto*  
*Alla bellezza il dier. (ANACREONTE)*

Il bambino è forse il più grazioso, che siasi mai dipinto. -- Tutto nudo, di fronte, seduto, e con movimento rapido, piega la parte superiore del corpo a sinistra, così che la testa, quasi di profilo, è volta da quella parte.

Ha il braccio destro disteso, di cui la mano benedice il fiore, mentre colla manca tiene una mela, avente suo, tralcio e verdi foglie. -- Il contorno di questa figura è marcatissimo, netto, e corretto.

È dipinto con tinte chiare, lucide, leggierrissime, quasi col soffio. - Le ombre delle carni trasparenti, e fuse come in natura. -- Diresti sentire il calor della vita in quelle membra bambine!

Lo scorcio, soprattutto del piedino che stacca nell'aria, illude perfettamente, ed è così maestralmente fatto, Sotto ogni riguardo, che lo stesso Raffaell non arrivò mai a tanto.

*Da puero vocem picto natura magistras*  
*Tollat ut artificis candida fama manus;*  
*Non fieri timeas portentum: picta loquetur*  
*Non facies: nam quum te duce verba dare*  
*Incipiet: pictam tunc desinet esse: videtur*  
*Hoc lantum quoniam picta que ore tacet. (PAMPF.*  
*Saxus.)*

*Dum dubidat natura marem fecerer, ne puellam*  
*Faclus es o pulcher pene puella puer.*  
*(AUSONIUS. Oper. nuper reperta.)*

<sup>39</sup>Del ritratto di Cecilia Gallerani esiste una copia a l'Ambrosiana, sia dall'originale, che si trovava nel passato secolo, presso il marchese di Bonasone, sia da un altro originale, che possedeva. la famiglia Pallavicini a S. Calocero (*Catal. de L'oeuvre de Leon. a Vinci, par, L. Dac. Rigollot, Paris 1848*) -- Dove sono ora quei ritratti? Trovo, aggiunge l'Amoretti, fra le note mss. del De Pagave, che il ritratto della Gallerani, maritata poi al conte Lod. Pergamino, vedevasi ancora in Milano nel secolo ora scorso, presso i Marchesi di Bonasone.

Come è amabile quella testina di Amore, coi suoi pochi biondi ricciotti, colle pupille socchiuse a dolcissima espressione, con una bocchina sorridente!

È questi Gesù figlia della Santa Vergine, o amore, figlia di Venere?

Leonardo, ha convertito il primo nel secondo, o il secondo nel primo?

Questo sublime, fanciullo ha dell'uno e dell'altro, ma per espressione è più mortale che divino. -- Piuttosto che cherubino del Cielo è vago amorino della terra.

No della terra. -- È tutto un sorriso di Cielo, a dell'Olimpo, quel caro Bambino; è Amore; sia desso pur santo, o profano, è Amore! -- L'ali, ei non ha, né la faretra, né l'arco, ma questa e quelle stanno nel suo guardo soave, nella corallina bocca, agitata lievemente d'amoroso sospiro. -- L'idealità n'è tipica, e di suprema bellezza.

*Spirat adhuc amor  
Vivuntque commissi colores,  
Aeoliae fidibus puellae. (HORATIUS.)*

Quanto è vago il paese! -- Un fiumicello vi scorre placido per entro, riflettendo la luce dorata del cielo, solcato solo da qualche nuvoletta.

Parte a parte verdi prati coperti qua e là da folti cespugli dalle spesse frondi. -- Lontano un paesello colle torri, a cui si accede per un ponte di pietra. -- Più lungi ancora, nello sfondo, le montagne di cupo turchino, illuminate da un ultimo raggio di tramonto.<sup>40</sup>

La finissima tinta incarnata del corpo del Bambino; quella delicatissima e lucente della Donna; il turchino splendido del manto; l'arancio dello svolto; il rosso della sottoveste; il giallo scuro della benda; il verde screziato del marmo; il nerissimo del fondo; i verdi cupi e chiari del paese; l'azzurro lucido del cielo, che sfumando, si trasforma verso terra in sottilissimo velo d'oro. -- Tutte queste tinte, sfolgoranti si fondono assieme in bella armonia, sicché l'occhio incantato, ammira questa pittura, come un mazzo di fiori, dall'arte più fina disposti, bagnati dall'aurora, ed accarezzati dal sole. -- È così fulgida di bellezze, che per essa si può ripetere il detto di Catullo. -- «*Omnibus una omnes surripuit veneres.*»

*Ut bene respondet natura ars docta! Dedisset  
Vincius; et tributis cetera, sit animam  
Noluit ut similis magis hoc foret -- Alterna sic est :  
Possidet illius Maurus amans animam*

Chi è questa bellissima Donna. -- Chi questo leggiadro fanciullo?

---

<sup>40</sup> In questo vaghissimo paese osservò ciò ch'egli, come scrive Preestley, benissimo intendeva, cioè «che più o meno azzurre essere devono le ombre, a misura che più o meno distante dall'orizzonte si dirige lo sguardo, e di questo colore dell'ombre più volte ragiona, avendo così prevenute le osservazioni ingegnose che sulle ombre azzurre dei corpi fece dopo due secoli Guericke, e poscia Buffon ed altri.» (Preestley. *Storia delle ombre azzurre.* Mil. T. 1.)

La prima è Cecilia Gallerani, riamata amante di Lodovico Sforza, poetessa e coltissima.<sup>41</sup> -- Il secondo, se non figlio natura e di questo Signore, una stupenda creazione di Leonardo, uno dei più vaghi amorini, che siano mai stati dipinti.

I costumi di Lodovico il Moro erano licenziosi, egli confondeva il gusto de' piaceri con quelli dell'arte, senza mancare alle apparenze di religione. -- E non fu soddisfo di far dipingere due volte da' Leonardo *Cecilia Gallerani*, che amava perdutoamente, che volle, *scrive il de Rio*, ordinare a Leonardo, per essa, un quadro, che rappresentasse una Vergine, che offre al Bambino Gesù una rosa della Madonna, affinché la benedica.

Questa mescolanza di sacro e profano, di passione e di devozione, era propria del carattere di Lodovico il Moro. -- E questo è il Quadro che ho tentato di scrivere.

*E se natura o arte fe' posture  
Da pigliare occhi, per aver la mente  
In carne umana, o nelle sue pinture,  
Tutte adunate parrebbero niente,  
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,  
Quando mi volsi al suo viso ridente. (DANTE. Purg.  
canto XXVII)*

Soavità indefinibile inonda la testa di questo amore femminile, ma soavità schiettamente umana, e di sì spiccato carattere individuale, da vedersi tosto essere un ritratto dal vero. -- Gioventù e bellezza umana, espressioni divine del creato, improntano questo viso, ove l'aurora si vede in pien meriggio. ... seems another morn Ris'n on midnight ... *Ah proprio sembra nuovo mattin, che sul meriggio sorga. (MILTON. Pararad. Perd.).*

D'altronde, le parole che si leggano attorno alla sommità della sottoveste, non sono dirette alla Regina degli Angeli. -- *Salve gratia plena.* - Ti saluto, piena di grazia. -- Quelle del saluto a Maria, sono: *Ave Maria gratia plena.* - Ti saluto Maria piena di grazia. -- Ma siccome non era conveniente, per non profanare apertamente la religione, sostituire, mantenendo le identiche parole, al nome di Maria, quella di Cecilia, così il pittore non vi mise nome alcuno.

«In questo modo, la passione di Lodovica, dice Blanc, si nascondeva sotto immagini devote, e la Madonna era pregata d'implorare la benedizione di suo figlio, per questa bella Cecilia, che compariva adorarlo d'un santo amore; e che era essa medesima adorata d'un amore tanto profano.»

Nell'affresco di S. Onofrio in Roma, vedesi la copia pressochè esatta del Bambina di quest'Allegoria. -- In questa il bambina sta in atto di benedire un garofano, e la mano sinistra, che tiene il fiore, è della stessa forma, di quella della pittura descritta.

---

<sup>41</sup> Argelati di Lei parla come di donna colta e poetessa.



A Milano si ammira<sup>42</sup> una Madonna lattante, di cui la testa, per tipo, pasa, e per la benda che la ricopre, come per l'andare dei capelli, copia perfettamente il ritratto della *Gallerani* descritto. -- Il manto ha stessa forma, stessa movimento di pieghe, lo svolto medesimo. -- La mossa del fanciullo è pressochè identica, senonchè in luogo d'essere seduto, è fra le braccia della Vergine, nell'azione di poppare. -- Di dietro eguale fondo nerissimo incrociato, da cui parte a parte, come da due veroni aperti, si ammira vaghissimo paese, questo eziandio irradiato dal sole che tramonta.

A mio dire, questa pure è composizione simbolica, ed ha tanta rassomiglianza, col quadro da me descritto, che si può ritenere l'uno far seguito all'altro, ed entrambi rappresentare lo stesso ritratto.

Il primo, in cui il Bambino colla destra benedice un gelsomino, e coll'altra offre alla Vergine una mela, seguendo il significato del fiore e del frutto, sembra dire; conserva il pudico candore, ed io ti offro allegrezza e giocondità. -- L'altro, di Milano, pare aggiunga; e saranno compiuti i tuoi voti col sorriso di un Angelo, nelle ineffabili dolcezze della maternità.

Questi due dipinti sono, io credo, le più amabili composizioni allegoriche che esistano, ed uniti formano un poema, in cui predomina il sentimento più delicato di quanto può suggerire di più gentile, la più, nobile e forte delle umane passioni, l'amore.

Davanti a queste l'occhio si ferma, il senso resta affascinato dall'incanto di una dolce armonia, che discende dritta al cuore -- È soltanto Leonardo, che ci mostra la più cara affezione dell'umanità, l'amore casto nella bellezza. -- Ognuno comprende questo linguaggio, perché è quello della realtà della vita; e con questo si riconosce il sommo Maestro,

*Chi Lei vedrà così, benché sia tardo  
Vederla viva, dirà: basti a noi  
Comprender or quel ch'è natura ed arte.  
( BELLINCIONI.)*

Che questa stupenda pittura sia opera di Leonardo, niuno che conosca le supreme bellezze, e qualifiche essenziali proprie a Lui, potrà negarlo. -- È una bellezza che s'impone; è una verità che per se medesima si dimostra. -- Una cattiva prevenzione, potrà dire subito sia, ma provare questo dubbio mai.

Che questa sia quella citata e veduta dall'Amoretti, e che ritenevasi perduta, vi corrisponde troppo per dubitarne menomamente.

D'altronde solo il Vinci, in que' tempi trattò il ritratto simbolico, e Lui solo dipinse con tanta lucentezza e finezza di tinta, che sembra anziché avere adoperato pennello, abbia soffiato l'alito dell'anima sua.<sup>43</sup>

---

<sup>42</sup> Non so se questo quadro, di cui ho davanti una fotografia, sia quello citato da Carlo Blanc, come esistente in Milano, nel palazzo Litta.

<sup>43</sup> Quest'astro divino, passando veloce nella sfera sublime dell'arte, ha lasciato dietro se striscie luminose, al cui splendore si formarono lo stile di molti artisti. -- Ma i suoi discepoli, od imitatori, assomigliano a' pianeti davanti al sole, e non

Le sue pitture sono lucidi smalti, che emanano la luce, i suoi più felici imitatori, non arrivarono, che a tradurre il riverbero di questo splendore.

Ei dipingendo scriveva il suo pensiero, creava piuttosto che dipingere, chi ha seguito le sue tracce, non fece che interpretare questa creazione.

#### CHI FU PRIMO A SCOPRIRE QUESTO PREZIOSO DIPINTO?

Fu l'Amoretti.<sup>44</sup> -- «Un bellissimo quadro, *ei scrive*, dello stesso Leonardo, dipinto per questa Cecilia esiste, e videlo negli scorsi giorni (1804) presso Giuseppe Radici, mercante di vino, nella contrà di San Vito al Carrobio, in porta Ticinese, ora Marengo. -- Rappresenta questa tavola la Beata Vergine in atto di benedire una di quelle rose, che dal volgo diconsi rose della Madonna,<sup>45</sup> dipinta con una finezza mirabile. -- Bella soprattutto n'è la testa, nella quale, come nel collo e nel petto, ammirasi un liscio, un lucido sorprendenti.

Vi si legge il nome di Cecilia ne' seguenti versi, scritti nello zoccolo della cornice, in forma d'ancona, che ben mostra l'architettura di quel tempo.

*Per Cecilia, qual te orna, Lauda e adora,  
El tuo unico figliolo o beata Vergine exora.»*

Lo stesso Amoretti, *aggiunge*. -- «Potrebbe il Vinci aver fatto contemporaneamente il quadro, ed il ritratto, non essendo raro allora che la devozione s'accoppiasse ad illeciti amori,<sup>46</sup> ma può bene anche essere, che questo dono abbiale fatto Lodovico dopo il matrimonio. »

Di questo dipinto veduto, *come dissi*, dall'Amoretti nel 1804, se n'era perduta traccia, così pure avverte *Carlo Blanc*, nella storia de' pittori, e solo nel 1884, senza che si conoscesse l'essere suo, si mandò da Milano a Venezia, per essere venduto. -- Comprato quindi dallo scrivente, e scoperto, che un fitto strato fuliginoso coprivane le peregrine bellezze, ei pensò di pubblicarne la

---

altrimenti che come riflessi di luce. -- Sebbene l'imitazione apparisca in essi compiuta, pure vi si vede mancare sempre la vivida scintilla della luce prima. -- D'altronde il Luini è dolce di tinta, ma meno vivace, e meno fermo nei contorni. -- Cesare da Sesto ha tecnica più forte riguardo al colore, ma non è trasparente ne' chiari-scuri; ed i suoi contorni, sebbene corretti, sono più crudi di quelli del Maestro. Il Beltraffio, traduce talvolta il tipo Leonardesco, ma manca di soavità, d'espressione, dipinse franco, ma con minore diligenza. -- Il Melzi ebbe la grazia di Leonardo, difetta però nell'estetica, ed il suo disegno è tormentato, mai netto. -- Marco d'Oggiono fu più triviale, né si può confondere col Da Vinci. -- Il Salaino mancò di scienza nell'esprimere i muscoli delle carni. -- Il Solari non ebbe quell'unito, quell'impasto chiaro, leggero, trasparente, da vedere perfino la tessitura della tavola, come il Maestro. -- Lorenzo di Credi fu paziente e ricercato, ma lontano dalla morbidezza e correzione di forma di Leonardo. -- Questi sono i principali. -- Degli altri imitatori, o Copiatori, non giova parlare.

<sup>44</sup> Amoretti. *Memorie storiche su Leonardo da Vinci*, pag. 31.

<sup>45</sup> rose, dette della Madonna, sono quelle, che si trovano spesso nelle siepi, bianche, di cinque foglie piccole, che da lungi sembrano un gelsomino, anche per la forma delle foglie. -- Questa certo fu la ragione, che l'Amoretti, non ha saputo distinguere l'uno dall'altro fiore, e cedette vedere una di quelle rose bianche, ed invece era realmente un gelsomino, fiore, come ho detto, usitato con predilezione dal Maestro

<sup>46</sup> Ne è da meravigliarsi; erano que' tempi di corruzione. -- Gaspare Visconti, poeta milanese, facendo parlare il Carnevale, che stava per finire, scrisse alle Dame:

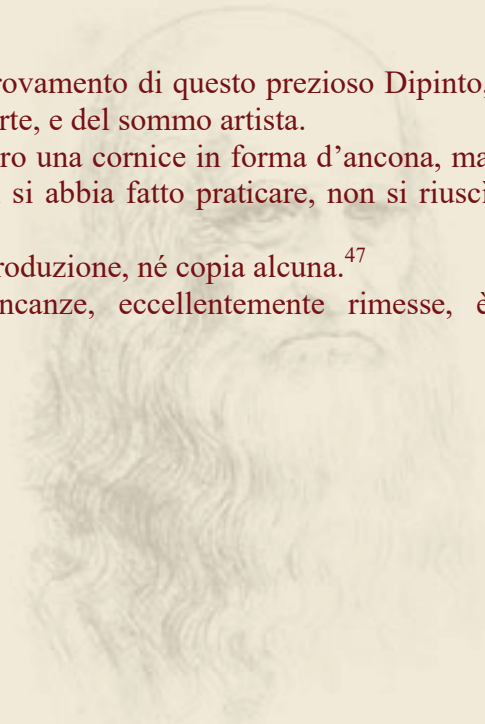
*Ciascuna il suo amator dunque contenti,  
Fin ch'avete i crin d'oro e i dolci sguardi  
Acciò di voi alcuna non si pentì  
E non vaglia il pentir, per esser tardi.*

descrizione, affine venisse annunziato il ritrovamento di questo prezioso Dipinto, e quindi ridonato al mondo, per gloria dell'arte, e del sommo artista.

Come ho detto, l'Amoretti lo vide entro una cornice in forma d'ancona, ma questa andò smarrita, e pel quante indagini si abbia fatto praticare, non si riuscì rinvenire.

Di questa composizione, non avvi riproduzione, né copia alcuna.<sup>47</sup>

Il Quadro, salve leggierissime mancanze, eccellentemente rimesse, è conservatissimo.



Per maggiori delucidazioni, e per vedere il dipinto, rivolgersi allo scrivente, in Venezia, S. Vio, od al Sig. Domenico Giobbe, mosaicista, Piazza S. Marco.

---

<sup>47</sup> Presso l'Istituto di Belle Arti in Venezia, nella sala dei disegni, ed attribuiti alla scuola lombarda, vedesi uno studio del Bambino di questa, composizione. -- Quivi pure si vedono altri studi, giudicati di Leonardo, di piccoli fanciulli, che accentano la posa del Bambino; ch'io direi essere eseguiti dal sommo Maestro in preparazione del bellissimo quadro descritto.